Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 60 (1918)

Heft: 14

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 60 ◆ LUGANO, 31 Luglio 1918 ◆ Fasc. 14

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Guerra e tubercolosi [1]

Signore! Signori!

Io mi sono chiesto, prima di presentarmi a Voi, se l'argomento scelto per la mia conferenza, fosse veramente, fra i grandi problemi che la guerra va agitando intorno a noi, quello più degno di essere studiato e additato alla pubblica considerazione: e se fra le mie impressioni di tre anni di vita di guerra, dalle rive dell'Isonzo alle balze del Trentino, da queste alle sponde d'Albania, io non avessi potuto attingere materia più viva e più interessante da offrire alla vostra cortese attenzione.

E ancora mi sono chiesto se non fosse per me un sacro dovere quello di rievocare fra voi, attraverso alle rimembranze delle giornate vissute presso le linee di combattimento, in un'opera di fervore e di pietà, lo spirito glorioso dell'Italia nuova che è fatto di fede, di sacrificio e di abnegazione: dell'Italia che risorge alla voce dei nuovi destini, si rigenera nel dolore, e col sangue dei suoi figliuoli scrive le sue pagine più gloriose nella storia della libertà e della civiltà dei popoli.

Ebbene, o signori, gli è appunto per assolvere un alto dovere che io vi richiamo lontano da questo quadro più noto degli ospedali di guerra, ove si rivivono gli ardimenti sublimi dei combattenti, ove ai feriti è già conforto il pensiero del dovere compiuto, ove l'opera del medico è essa stessa incuorata ed esaltata da questi valorosi che non chiedono pietà, ma impongono il riconoscimento del sacrificio cosciente che vuol essere esempio di forza e di virtù.

Io non dimenticherò mai l'impressione dolorosa che ebbi, mentre dirigevo un ospedaletto di guerra sull'Isonzo, nel ricevere fra i feriti che mi giungevano da una vicina sezione, un soldato febbricitante, accasciato, che aveva a lungo

(1) Conferenza tenuta nel Palazzo degli Studî in Lugano li 16 giugno 1918.

resistito al suo posto di combattimento, sino a che le forze gli erano venute meno. Lo visitai: era ammalato di tubercolosi avanzata. E fui preso da un senso di profonda pietà per questo organismo distrutto, che alla guerra aveva pur dato il suo sangue migliore, aveva pur sacrificata la sua valida esistenza, ma al quale la sorte ingrata aveva negato la fine gloriosa dell'eroe e riserbato una morte lenta, oscura, e paurosa. Da allora mi preoccupai con vivo interesse di questi poveri invalidi che la guerra ci rimanda, senza concedere loro il conforto che circonda il ferito e il mutilato di guerra.

Sono i *mutilati del polmone,* o i *feriti della tubercolosi,* come vennero denominati, non meno degni di attenzione di coloro che hanno perduto parte delle loro membra combattendo da valorosi.

Se la sorte del mutilato è triste, e merita il più amoroso interessamento, quanto più dolorosa e degna di tutta la pietà di cui l'umano cuore può essere capace, è la sorte del tubercoloso!

Al mutilato le cure premurose della scienza, i miracoli dell'ortopedia, possono ridonare l'integrità funzionale e la piena capacità ad un lavoro professionale proficuo. Ma il tubercoloso che torna dalla guerra, colla salute minata, non sempre potrà dalle cure ottenere la reintegrazione della sua capacità fisica, e sarà esposto per lungo tempo o per sempre a dipendere dalla famiglia o dalla pubblica beneficenza, in una invalidità penosa ed umiliante. Pensiamo alla tristezza morale di questi infelici e riconosciamo che nessuna opera, fra quante mirano a redimere i dolori e le miserie della guerra, sia più santa e più umana di quella intesa a procurare assistenza e cura i tubercolosi di guerra.

:: ■ ::

Io li ho seguiti, con interesse, attraverso alle file dei combattenti, alle ambulanze di sanità, agli ospedali da campo e di tappa e via via nella loro triste odissea, sino agli ospedali territoriali e al loro ritorno in famiglia. La mia lunga investigazione mi addusse alla constatazione che la tubercolosi nei militari soggetti alle fatiche di guerra fosse un fenomeno molto più diffuso e imponente di quanto i medici stessi avessero potuto prevedere, prima che l'esperienza di guerra ne potesse fornire la documentazione esatta e completa.

E fui fra i primi in Italia, con alcuni egregi colleghi, a richiamare l'attenzione delle autorità militari sull'entità di questo fenomeno che richiedeva di essere considerato con

criterî nuovi ed esigeva provvedimenti atti ad assicurare una pronta eliminazione dall'esercito dei soldati tubercolosi e a provvedere loro la più ampia assistenza nel Paese. E vedremo in seguito come la nostra parola non sia rimasta inascoltata.

Ho detto che le previsioni teoriche concepite nel tempo di pace, in rapporto alla tubercolosi degli eserciti in campo, siano state sorpassate dalla esperienza della guerra in atto. E non soltanto nel campo della tubercolosi, ma in quanti altri potremmo ripetere questa smentita dei fatti alle concezioni dottrinali dei teorici della guerra!

Si riteneva dai più che la vita attiva e igienica della milizia in campagna fosse per sè stessa condizione meno atta a favorire lo sviluppo della tubercolosi. E si adduceva, a sostegno di questa presunzione il fatto che in ogni Paese la tubercolosi è meno diffusa fra le popolazioni agricole, che fanno vita libera, all'aperto che non fra le popolazioni operaie della città: e che in genere lo sviluppo della tubercolosi risultava in relazione inversa delle condizioni di igiene individuale e sociale delle popolazioni.

Senza abusare della vostra indulgenza io mi propongo di esaminare rapidamente, nei suoi fattori determinanti, e nei suoi insegnamenti immediati, questo fenomeno che va sotto il nome di « tubercolosi di guerra ».

E anzitutto, desidero chiarire la denominazione « *tubercolosi di guerra* » la quale potrebbe facilmente ingenerare l'opinione che la tubercolosi dei combattenti sia un fenomeno nuovo, imputabile esclusivamente alla guerra.

Ebbene, no: diciamo subito *che la guerra non ha creato dei tubercolosi.*

Piuttosto la guerra, col sottoporre ad un continuo e minuto controllo sanitario l'enorme falange dei combattenti, ci offre della tubercolosi negli eserciti in campo, un quadro sintetico, quale sino ad ora non aveva potuto delinearsi nella sua entità vera e intera ed aveva potuto così sfuggire alla osservazione comune.

Ma il fenomeno che la guerra ci ha rivelato non era che apparentemente nuovo ai medici, agli igienisti, ai cultori di scienze sociali.

Sapevamo che l'infezione tubercolare è comunissima e facilmente accessibile: lo avevamo detto e ripetuto. Basti ricordare quale percentuale di infezioni tubercolari l'osservazione clinica metta in evidenza nei bambini gracili o comunque predisposti. Secondo una statistica dell'*Escherich*, nei bambini fra i 5 e i 15 anni, ammalati di forme comuni la

percentuale di infezioni tubercolari sale progressivamente, coll'età dal 50 al 90 %.

E questa percentuale si mantiene e si conferma nell'età adulta: il Nägeli, nel 96 % di individui morti fra i *18* e i *30* anni di malattie diverse, trovò lesioni gangliari tubercolarî. Che cosa ne insegnano questi dati? Da un lato la frequenza notevole di infezioni tubercolari nascoste e inattive nel nostro organismo: dall'altro la tolleranza dell'organismo per tale infezione che non porta con sè necessariamente segni manifesti di malattia. La sua presenza è anzi compatibile col pieno benessere.

Bastano le naturali resistenze organiche a circoscriverla, a renderla innocua.

Ma se le resistenze naturali vengono compromesse o solo indebolite, allora l'infezione può ridestarsi, estendersi, rendersi manifesta nelle forme più diverse e negli esiti più minacciosi.

La tubercolosi come entità morbosa è dunque il risultato di una lotta fra il germe specifico e il terreno organico individuale. Ma praticamente temibile non è tanto l'esistenza nell'organismo di un focolaio tubercolare, quanto la possibilità che le resistenze naturali non possano opporgli sufficiente difesa: *non tanto dunque l'infezione, quanto il terreno sul quale essa si sviluppa*, è condizione determinante della malattia.

L'*infezione tubercolare*, nelle sue modalità di colpire l'organismo e di suscitarvi sintomi morbosi, può dirsi segua essenzialmente le leggi di sviluppo di tutte le malattie da infezione, per le quali la *penetrazione del germe specifico nell'organismo* non basta a suscitare i segni morbosi, se non vi concorrano particolari condizioni che esaltino la virulenza dell'agente infettante e deprimano ad un tempo i meccanismi naturali di difesa dell'organismo.

Ma mentre per la maggior parte delle malattie infettive, i mezzi naturali di difesa organica possono bastare ad esaurire l'infezione col cessare dei sintomi morbosi, non solo, ma a conferire (per un gruppo almeno) una resistenza specifica all'organismo, che lo protegga dal ripetersi di quella determinata infezione, per la tubercolosi dobbiamo riconoscere una particolare attitudine di persistenza del germe specifico nei focolai di localizzazione, alla quale deve corrispondere una particolare recettività dell'organismo umano, una specie di disposizione naturale della specie umana all'infezione tubercolare. E la malattia non conferisce, anche se superata, alcuna immunità contro il ridestarsi della primitiva infe-

zione, e nessuna protezione contro la possibilità di una nuova infezione.

Quando noi parliamo di tubercolosi dobbiamo pertanto distinguere fra le diverse modalità di manifestarsi dell'infezione. Può l'infezione tubercolare, contratta in un'epoca qualsiasi della vita, aver dato manifestazioni di lievissima entità, trascurabili affatto, e rimanere tutta la vita in uno stato di silenziosa inattività. Ne viene che la manifestazione in atto di un organismo affetto da tubercolosi può rappresentare, o la *prima manifestazione* attiva di un'infezione recente, oppure la *riattivazione* di una infezione tubercolare antica ridestatasi per diminuita resistenza organica dell'individuo. Ma v'è, infine, un'altra possibilità: che in un individuo già infetto da focolai tubercolari latenti, si innesti una nuova infezione tubercolare, la quale può decorrere con particolare gravità, se i meccanismi di difesa naturale dell'organismo siano compromessi.

Quest'ultima modalità di *infezione*, o di *reinfezione*, non è ammessa da tutti gli studiosi di patologia tubercolare, o almeno non è da tutti interpretata allo stesso modo. Pure è sperimentalmente dimostrato e può forse prestarsi a spiegare certe forme tisiogene che la pratica offre alla nostra osservazione.

:: ■ ::

Ritornando ora alla tubercolosi dei combattenti, è ovvio ammettere che molti militari, presentatisi alle armi in condizioni di piena idoneità, possano trovarsi in istato di infezione latente.

Per essere scevri da precedenti morbosi, o da malattie in atto, sfuggono essi alle norme stabilite per l'eliminazione dal servizio militare degli individui inabili. Ma alcuni mesi di fatiche e di strapazzi possono bastare a chiamare in attività gli antichi focolai di tubercolosi sino allora insospettati.

Può anche trattarsi di individui che avevano in precedenza sofferto di qualche manifestazione tubercolare di lieve entità e ne erano guariti, così che all'atto dell'assunzione in servizio militare avevano ottenuto l'idoneità: anche qui le fatiche di guerra hanno ridestato gli antichi processi silenziosi.

La guerra è dunque *una rivelatrice della tubercolosi*: essa che espone le resistenze organiche dell'uomo alle prove più esaurienti e prolungate, che costringe il meraviglioso congegno della macchina umana, destinato alla libera manifestazione di multiformi attività, ad immobilizzarsi in profonde trincee, nel fango e nell'oscurità, che lo espone alle

inclemenze degli elementi naturali, alla violenza brutale del ferro laceratore, e del fuoco, alle insidie dei gas velenosi; essa realizza la prova suprema di ogni resistenza umana.

Tutte le previsioni dottrinali che sulla frequenza della tubercolosi la patologia e la clinica avevano autorizzato, sono state dalla guerra dimostrate esatte. La questione della tubercolosi ci appare così illuminata, attraverso alle vicende della guerra, come attraverso ad un grandioso processo di selezione artificiale dei valori umani.

Noi assistiamo, nella guerra, ad una vera *valorizzazione delle energie umane*, e come nel campo dinamico dei valori morali, così in quello statico dei valori organici.

Nel campo morale, io non credo che la guerra migliori gli uomini: penso piuttosto che ne ridesti e ne dimostri le qualità morali quali esse sono, nella loro nuda e intera verità. Ci spieghiamo così come accanto allo spirito sublime e cosciente dell'eroe alligni la viltà incosciente del fellone, e accanto all'altruismo più puro, la più calcolata e ingorda cupidigia del trafficante di sangue umano.

Nel campo fisico sono le resistenze organiche quelle che la guerra espone ad una estrema prova. Ogni deficienza dell'organismo rappresenta un elemento di inferiorità che nella lotta viene senz'altro riconosciuto ed eliminato: ogni latenza morbosa non tarda a rivelarsi nella sua entità di malattia effettiva.

In questa *legge di selezione* che domina le vicende della guerra, il fenomeno della tubercolosi tiene un posto importante tanto da assurgere al significato di un fattore dominante nella morbilità degli eserciti combattenti.

In *tutti gli serciti combattenti* può dirsi che esso offre un'identica e concorde documentazione: E per tutti possiamo dire concordemene affermata l'opinione dei competenti nell'aforisma: « La guerra non ha creato dei tubercolotici ». La guerra non ha diffusa la tubercolosi dai malati ai sani. Se non si può escludere la possibilità di qualche caso di contagio diretto, da uomo a uomo, può dirsi tuttavia che esso costituisce un'eccezione trascurabile.

Nella quasi totalità dei casi si tratta di individui già infetti, allo stadio di latenza, nei quali la malattia si è resa manifesta in seguito ai disagi della vita di guerra.

Se pensiamo tuttavia che in molti di essi, vissuti in altre condizioni di ambiente, l'infezione sarebbe rimasta più a lungo o definitivamente silenziosa, dobbiamo riconoscere che anticipando o provocando la malattia, in individui prima cosiderati come sani, la guerra abbia provocato un aumento di tubercolotici.

Questo postulato al quale ci conduce lo studio della tubercolosi negli eserciti combattenti, riceve una conferma indiretta da quanto è stato osservato in eserciti mobilitati di Paesi non combattenti.

Per esempio nell'*esercito svizzero*, che ci interessa più da vicino, la mobilitazione ha permesso di procedere ad un sistematico accertamento di militari tubercolosi, con risultati numerici che meritano di essere ricordati. Dai rapporti del Dipartimento Militare Svizzero risulta che i *morti per tubercolosi* nell'esercito della Confederazione furono:

nel 1914	25	su	213	(mortalità totale)	=	11,7 %
nel 1915	70	su	304	» »	=	22,6 %
nel 1916	67	su	207	» »	=	33,4 %
nel 1917	109	su	309	» »	=	35,2 %

La relazione sanitaria rileva nel 1916 l'aumento degli ammalati di tubercolosi che, a carico dell'assicurazione militare, dovettero essere inviati in istituti di cura Sanitoriale. E rileviamo qui, a titolo di benemenza per la Svizzera, di aver assunto a spese dello Stato la cura completa dei militari tubercolosi sostenendo nel 1916 una spesa di cura di fr. 738,723.20, che aggiunta al capitale di copertura delle pensioni accordate durante l'anno ai discendenti dei militari morti per tubercolosi, si eleva a fr. 1,044,804.20. Nel 1917 questa cifra ha raggiunto fr. 1,439,636 per spese di cura, e franchi 1,830,300 coll'aggiunta delle spese per le pensioni.

Ora, per quanto riguarda l'esercito svizzero dobbiamo ritenere che queste cifre rappresentano il risultato dell'accertamento di casi normali di tubercolosi negli individui soggetti al servizio militare, tenendo conto tuttavia che le fatiche del servizio possono aver agito come causa determinata del manifestarsi della malattia.

:: ■ ::

Osservazioni più recenti, non più raccolte dai medici militari, ma da quelli civili, mettono in evidenza che anche nelle popolazioni civili si è verificato, durante la guerra, un aumento notevole della mortalità per tubercolosi. Da una statistica pubblicata in Inghilterra nell'ottobre 1917 (1) risulta che mentre nel 1913, l'anno prima della guerra i morti per tubercolosi polmonare in quel Paese sommavano a 37,055, essi salirono a 38,637 nel *1914* (aumento di 1582 casi), a 41,676 nel *1915* (aumento di 4621 casi) e a 41,545 nel *1916* (aumento di 4490 casi).

La malattia ha colpito in misura analoga i due sessi.

(1) D. A. Newsholme - Lancet 20 October 1917.

Queste cifre ne insegnano che anche nella popolazione civile la guerra ha prodotto un aumento di tubercolotici. Non ci diffonderemo a ricercare le cause di questa constatazione: le restrizioni alimentari, l'aumento del costo dei generi di prima necessità, l'intensificazione del lavoro industriale, lo stato morale delle popolazioni esposte alle offese dirette e indirette della guerra, son tutte condizioni che ne deprimono le ristenze organiche e favoriscono fra di esse la diffusione della tubercolosi.

:: ■ ::

Il problema della tubercolosi di guerra rientra così nei confini del problema sociale della tubercolosi.

Se è legittimo in ogni tempo reclamare l'intervento dello Stato per proteggere le popolazioni dalla tubercolosi, con una sana legislazione igienica e sociale, un tale intervento è tanto più doveroso per un Paese in guerra al quale incombe di provvedere alla profilassi dell'esercito come a quella della nazione.

Ma un altro compito incombe ad un esercito mobilitato, quello di provvedere all'asistenza e alla cura dei soldati divenuti invalidi per tubercolosi contratta in servizio di guerra. E noi vediamo che una legislazione benefica ha provveduto in questo senso.

L'Italia si è accinta a quest'opera con largo spirito di modernità facendo appello alle sue migliori competenze, nel campo della scienza e dell'assistenza sociale.

Da un lato l'istituzione di reparti di accertamento diagnostico, per l'esclusione dal servizio di tutti gli individui tubercolotici e l'istituzione di centri di cura sanatoriale per i tubercolotici iniziali ricuperabili all'esercito. Dall'altro leggi a favore dei riformati per tubercolosi e l'istituzione per esse di sanatorî e istituti di cura, di opere di assistenza e di prevenzione per le loro famiglie. In questa azione la Croce Rossa Italiana ha assunto una parte attiva e benemerita. E' una grande opera di assistenza e di prevenzione che l'Italia si è imposta per preservare l'efficienza del proprio esercito e per la profilassi del Paese; ed è opera che rimarrà feconda di bene, a guerra finita.

:: ■ ::

Signori, nel parlarvi della tubercolosi di guerra ho evitato di toccare una questione grave e dolorosa, che merita la più pietosa attenzione, quella della «*tubercolosi nei prigionieri di guerra*». Essa ha assunto per i prigionieri serbi e italiani concentrati in Austria-Ungheria proporzioni che sorpassano tutte le previsioni, che sconvolgono tutte le

leggi da noi sin qui illustrate, che ci riportano alla mostruosa realtà delle antiche pandemie dell'epoca barbarica.

La vita di strazio, di privazioni, di abbiezione, di questi miseri soldati nostri, ai quali la conservazione materiale dell'esistenza dovrebbe essere garantita dal diritto delle genti, ne prepara la distruzione insidiosa, lenta, fatale.

Io non posso descriverla questa vita, non posso ripetere ciò che ho udito da coloro ai quali è parso un sogno di esserene allontanati. Potrei anche non essere creduto! o accusato di alterare la verità!

Ma so che qui dobbiamo parlare di vera *tubercolosi da prigionia*, di infezione propagata dai malati ai sani.

Un medico testè rimpatriato mi raccontava che al campo di M... le stesse baracche che avevano accolto prigionieri serbi tubercolosi, e dove molti di essi erano morti, servirono di ricovero ai prigionieri italiani senza che la più elementare norma di profilassi fosse presa a loro difesa.

Indeboliti dalla fame, dalla denutrizione, dalle fatiche, in condizioni di vera miseria organica, la loro esistenza si svolge in una promiscuità degradante, in veri semenzai di infezione tubercolare.

Esposti ad un clima rigido, senza nessuna protezione contro il freddo, essi vengono facilmente colpiti da malattie respiratorie.

Un medico austriaco di un campo di prigionieri riferiva ad un medico delegato della Croce Rossa Internazionale che fra i suoi malati i più semplici catarri del laringe e dei bronchi avevano degenerato fatalmente in tubercolosi a rapido decorso: e aggiungeva che per diminuire questa frequenza impressionante di tubercolosi, aveva dovuto concedere in tutti i casi di raffredamento, anche lieve, una razione doppia.

Purtroppo la provvida constatazione del collega austriaco non dev aver avuto che il valore di un'indagine sperimentale sulla «*tubercolosi da inanizione*»!

La mortalità di questi tubercolotici è spaventevole. Per i prigionieri serbi tubercolosi la mortalità in certi campi ha raggiunto il 100 % dei casi.

Nei nostri prigionieri la mortalità è alquanto inferiore. In un gruppo di 300 destinati al rimpatrio, durante dieci giorni ne morirono ben 50 casi! (dal 2 al 12 maggio).

Ho visto la fotografia di un campo di concentramento, che ritraeva la scena macabra dei morti di una notte gettati fuori dalle baracche lungo il reticolato, in attesa delle corvé che li portasse alla sepoltura.

Signori, io penso ai prigionieri austriaci che ho veduto

in Italia, trattati con largo spirito di umanità, con larghezza di mezzi alimentari, vestiti decorosamente, occupati in sani e non faticosi lavori, alloggiati in ambienti salubri, rispettati come individui innocui sui quali non si è capaci e non si deve incrudelire.

Ed ho sempre nello sguardo la visione tormentosa dei tristi cortei di tubercolosi, « *i cortei della disperazione* » come una benefica persona li ha chiamati: penso a queste migliaia di brandelli umani, corrosi dalla fame, inebetiti dal dolore, dalle fatiche sudate nelle trincee, nelle miniere, nelle officine di guerra.

Studio e ricerco nel mio spirito di indagatore obbiettivo e sereno, una giustificazione per questo strazio: e non ne trovo una che risponda ad una soddisfacente ragione di fatto

Ogni giustificazione si arresta di fronte ad un giudizio umanamente o onestamente concepito. Ed io rinunzio ad una ricerca che provoca una sofferenza intollerabile al mio spirito. Non posso e non voglio pensare ad un proposito voluto e calcolato di distruzione; non posso e non voglio concepire il proposito di nuocere ancora al nemico gettandogli fra le braccia questi avanzi di umanità malata, non posso e non voglio ammettere che queste larve di vita, come servirono da strumento di lavoro, sfruttato sino all'estrema disponibilità delle loro energie, possano ancora servire da strumento di offesa, nell'intento di creare al loro Paese difficoltà e depressione morale.

Questo io non voglio vedere sotto la larvata umanità che ha ispirato la restituzione dei prigionieri tubercolosi all'Italia, che li accoglie a braccia aperte e con saldo cuore!

:: ■ ::

Signori, ho abusato della vostra longanimità: e non voglio procedere in una disamina nella quale potreste accusarmi di cedere alla passione che l'argomento suscita in me.

Permettetemi di finire con una constatazione che riflette il mio sentimento personale attraverso ad una obbiettiva visione dei fatti. Io non ammetto che il diverso trattamento fatto ai prigionieri di guerra in Italia e in Austria rappresenti un esponente della diversità delle materiali condizioni di vita dei due Paesi. Penso piuttosto che esse permettano di raffrontare in una maniera semplice e concreta il carattere fondamentale opposto *nella condotta morale* della guerra nei due Paesi, e dimostrino *l'antitesi netta di due civiltà.*

Da un lato una costruzione mentale aprioristica, che è strumento di potere e di penetrazione politica, afferma il disprezzo di ogni valore umano, come entità ideale, di fronte

ai valori e alle conquiste materiali, che solo possono procurare la grandezza e la forza per dominare.

Dall'altro un'affermazione ideale di umanità, che nasce da una larga e istintiva bontà, consacra nel diritto all'esistenza dell'individuo, il riconoscimento di ogni fede e di ogni razza: che del dolore e del sacrificio non fa il prezzo per l'acquisto di una ricchezza immediata, ma il simbolo vivente e immortale della più grande ricchezza: la libertà.

Lugano, 14 giugno 1918. U. Carpi.

L'autoeducazione nelle Scuole elementari secondo Maria Montessori[1)]

5. L'ambiente.

Come il maestro, anche l'ambiente scuola dev'essere trasformato. Nè a tale intento basta introdurre in essa il necessario materiale di sviluppo. La scuola deve diventare il luogo dove il bambino può vivere libero, dove l'intero organismo infantile deve trovare le migliori condizioni di sviluppo. Il vestiario dei bambini dev'essere riformato nel senso che possa corrispondere ai requisiti di pulizia, di semplicità adatta a rendere facili tutti i movimenti e di una confezione opportuna a permettere ai bambini di vestirsi da sè. Come già l'igiene fisica ha influito sulla costruzione delle aule scolastiche introducendovi quelle migliorie che a tutti sono note, anche l'igiene psichica impone esigenze speciali. Essa richiede che le aule scolastiche siano ingrandite, non in rapporto alla respirazione, bensì in rapporto alla libertà che deve essere lasciata al bamino di muoversi. L'aula psichica dovrebbe essere il doppio dell'aula fisica. La scarsità del mobilio è pure un fattore d'igiene tanto fisica che psichica. Il mobilio dev'essere leggero e bello; la bellezza in questo caso è fatta non col lusso, ma con la grazia e l'armonia delle linee e dei colori uniti alla massima semplicità, perchè il bello non è fatto dalla ricchezza materiale, ma di ispirazione. Dal lato psichico non vi può essere altro limite che quello econo-

---

Dr. Med. M. Montessori, *L'autoeducazione nelle scuole elementari* — Roma - Loescher, Lire 15.

mico alla bellezza della scuola. Nessun ornamento potrebbe distrarre il fanciullo concentrato in un lavoro; al contrario la bellezza, inspira il raccoglimento e porge il riposo allo spirito affaticato. I mobili del bambino devono essere leggeri perchè così per la conseguente loro fragilità riescono educativi. Essi sono i denunciatori dei movimenti incomposti dei bambini. Allora questi sono portati a correggersi e a rendersi padroni dei loro movimenti e vengono a coordinare perfettamente i loro atti volontarî. Invece quando un bambino urta continuamente un pesatissimo banco ferrato, quando fa migliaia di macchie d'inchiosro invisibili su un banco nero, quando lascia cadere per infinite volte un piatto di ferro senza che si infranga, egli resta senz'avvedersene nel suo mare di difetti, perchè l'ambiente esterno è costrutto in modo da nascondere e perciò incoraggiare i suoi errori con mefistofelica ipocrisia. Nei criterî dell'igiene psichica la libertà di muoversi non è limitata al concetto primitivo di libertà somatica e motrice. In essa il bambino non trova altro vantaggio all'infuori di quello fisiologico di nutrizione generale, ossia della vita vegetativa. Se il bambino nel suo movimento non ha uno scopo intelligente, allora il movimento lo stanca. E' risaputo che una delle pene più crudeli per i carcerati è quella di lavorare senza scopo. Bisogna preparare al bambino un ambiente adatto. Gli oggetti devono essere proporzionati alle dimensioni ed alle forze del bambino: mobili leggeri che egli possa trasportare, credenze basse alle quali il suo braccio possa giungere, attaccapanni a portata di mano, vestiti che possa facilmente togliersi ed indossare, insomma un ambiente che inviti il bambino all'attività. Ivi egli lavora se stesso e fortifica la sua vita interiore come quando libero all'aria aperta, lavora alla crescenza del suo organismo e lo fortifica.

6. Attenzione

Quando il bambino è posto nell'ambiente della sua crescenza interiore manifesta la sua prima attività fissando l'attenzione su qualche oggetto, mosso da un impulso interiore primitivo, quasi da un vago senso di fame interna. E dall'impulsiva soddisfazione di questa fame che viene un prolungato esercizio delle sue attitudini psichiche, il quale dà luogo ad uno sviluppo interiore. La sensazione interna di questo sviluppo muove poscia il bambino a comparare, giudicare, decidere, correggere errori e così via. Il bambino per soddisfare alla sua fame psichica deve non veder fuggevolmente le cose, ma possederle e usarle tanto quanto è necssario ai bisogni della sua vita interiore. L'oggetto esterno è una pale-

stra su cui la psiche del bambino fa i suoi sercizî. Scopo del materiale di sviluppo è appunto quello di offrire gli stimoli atti ad esercitare le sue attività. L'attenzione richiede anche una certa preparazione dei centri cerebrali affinchè lo stimolo sensazionale sia registrato. Questo fatto centrale concomitante dell'attenzione ha gran valore psicologico e pedagogico. L'arte del maestro consiste anche nel preparare l'attenzione dei bambini al suo insegnamento. Il noto preesistente eccita all'attesa e apre la porta al nuovo ignoto; il facile già presente apre nuove vie di penetrazione e mette l'attenzione in istato di attesa.

Esiste inoltre una forza naturale, un'intima attitudine individuale che dirige la formazione psichica alla costruzione del proprio *io*. E' questa forza che dirige le nostre esperienze e la nostra attenzione verso le cose simpatizzanti coi nostri gusti e che ci fa nutrire interesse per le cose utili all'intimità della nostra vita. Se è una forza naturale che agisce nel bambino e se egli può aprire per essa le porte della sua attenzione, ne consegue che al bambino bisognerà dare con gli oggetti esterni il nutrimento corrispondente ai suoi bisogni interni e rispettare nel modo pù perfetto la libertà del suo sviluppo. Nel bambino, insieme ai primi esercizî interiori, si fissano le prime conoscenze ordinate; così il noto comincia ad esistere in lui fornendo i primi germi di un interesse intellettuale accanto a quello istintivo. In seguito l'elemento intellettuale, sommandosi ai bisogni psichici istintivi, trasforma l'impulso in ricerca cosciente e volontaria. La mente poi non ha solo in sè la forza propulsiva ad accrescere le conoscenze, ma una forte tendenza ad ordinarle. Così durante il successivo ed indefinito suo arricchirsi, mentre si fortifica, mantiene il suo equilibrio. Quest'assetto interno ha la sua base sull'esercizio continuato di comparazione, di giudizio, di scelta e permette poi una singolare facilità ed esattezza di ragionamento, una grande rapidità di comprensione, perchè nella mente viene attuata la legge del minimo sforzo come ovunque è ordine ed attività. Quanto più la vita interiore dell'uomo sarà cresciuta normalmente, organizzandosi secondo le provvide leggi della natura, formando un'individualità, tanto più l'uomo avrà l'intelletto equilibrato e la volontà forte. E l'uomo dallo spirito equilibrato, dalla forte volontà, dalle pronte e costanti decisioni, sarà capace di sfidare le agghiaccianti lotte morali. Occorre perciò offrire alla mente in isviluppo gli oggetti che corrispondono alle sue tendenze formative affinchè le forze latenti nell'uomo si svolgano col minimo sforzo ed il più pienamente possibile.

7. Volontà.

La volontà non è un semplice impulso al movimento, ma è la superiore direzione dei movimenti; essa è una risultante tra impulsi ed inibizioni. Senza impulsi noi non prenderemmo parte alla vita sociale; senza inibizioni non sapremmo correggere, dirigere, utilizzare gli impulsi. L'equilibrio reciproco tra le opposte forze motrici è il risultato di lunghi esercizî per i quali molti atti sono divenuti abituali, quasi riflessi. Nel bambino le due attività volitive opposte non si sono ancora cambiate a costrurre la sua personalià; egli è quasi sempre in preda ai proprî impulsi e talvolta alle più ostinate inibizioni. Perciò è necessario che il più presto possibile venga l'esercizio attivo dei suoi poteri volitivi e che metta subito a contatto reciproco gli impulsi con le inibizioni. Affinchè il bambino possa organizzare le sue abitudini occorre che agisca liberamente, che si eserciti nella ginnastica della volontà. Senza quest'educazione l'organismo può essere condotto verso le sue eventuali deficienze; i bambini abulici quanto gli ipobulici troveranno la migliore educazione della loro volontà nell'azione libera. L'equilibrio tra impulsi ed inibizioni che costituisce come una specie di meccanismo e che lascia la coscienza libera per altri acquisti voltivi, non costituisce però la persona di volontà, di carattere. L'uomo di carattere è l'uomo persistente, l'uomo fedele alla propria parola, alle proprie convinzioni, ai proprî affetti; è l'uomo nel quale esiste una unità continuativa della personalità interiore. Il bambino che manifesta come primo atto costruttivo della sua vita psichica la persistenza nei suoi esercizî, è sulla buona via per elaborare l'uomo costante, l'uomo di carattere, colui che troverà in sè tutti i valori umani. Se il vero sfondo della volontà è la costanza, l'atto volontario per eccellenza è però la decisione, la quale è sempre la risultante di una scelta e costituisce un lavoro interno, un vero sfogo. Nel bambino l'esercizio della volontà crea il meccanismo dell'abitudine a decidere la quale subentra al primitivo stato di caos nel quale gli atti erano il risultato di impulsi anzichè di decisioni. Se invece di fortificare la volontà del bambino colla ginnastica della volontà e col lasciar maturare nella mente per forza naturale l'ordine e la chiarezza che sono i fattori di energiche determinazioni, noi impediamo al bambino la decisione col decidere noi per lui, e gli ingombriamo la mente con idee caotiche e con depositi di lezioni imparate a memoria, noi spegniamo in lui ogni forza volitiva. Tra la formazione della volontà e la coordinazione di movimento dei sui ordegni materiali, i muscoli striati, esiste un parallelo

perfetto. Che sia necessario un esercizio per stabilire delle attitudini e delle abilità ai nostri movimenti è chiaro. Altrettanto chiaro è quindi che per isvolgere e fortificare la volontà occorra una preparazione consimile a quella che à reso pronti gli ordegni sui quali gli atti volitivi impongono il loro « fiat ». Le relazioni unanimi di educatori di tutto il mondo negli ultimi congressi pedagogici e psicologici internazionali, lamentano la mancanza di carattere nella gioventù. E' la scuola che contorce il corpo quella che indebolisce il carattere. In essa il fanciullo, troppo spesso, è un oppresso; gli si spezza la volontà per sottometterlo alla volontà altrui; si vuole che sia un uomo adulto senza lasciarlo crescere. Basta un atto di liberazione e le forze latenti nell'uomo si svilupperanno!

M.° C. Ballerini.

Lugano.

Per l'insegnamento del tedesco [1)]

Nessuno ignora le difficoltà che incontrano gli allievi di razza latina nell'imparare la lingua tedesca, difficoltà dovute alla sua natura, alla sintassi, alla pronunzia, le quali fanno sì che qualche volta i giovani si dimostrino addirittura renitenti per non dire refrattarî a questo studio. Eppure una educazione svizzera ben compresa non può fare a meno di prevedere anche una certa cognizione dell'idioma tedesco, che si acquista di solito nelle scuole medie. Ben dice il prof. E. Briod nella prefazione al primo volume: « Bisogna che gli svizzeri romandi ottengano, nelle amministrazioni pubbliche e private del nostro paese, il posto che loro spetta; nessun impiego, sia pubblico, sia privato, che possa essere tenuto da uno svizzero, deve passare nelle mani d'uno straniero; ne va di mezzo la nostra indipendenza, tanto politica quanto economica.

« Il miglior modo che abbiano i romandi di restare padroni in casa loro è dunque quello di studiare con zelo le nostre lingue nazionali, anzitutto il tedesco, che è la lingua materna del 70 % dei loro compatrioti ». Ozioso sarebbe il fare

1) Crediamo di fare opera utile segnalando ai lettori, che s'interessano d'insegnamento linguistico, i tre volumi dei prof. E. Briod, redattore dell'*Educateur* e J. Stadler, docente nella Scuola di Commercio di Losanna: *Cours de langue allemande* (Lausanne, Payot et C.ie) introdotti con successo nelle Scuole medie del Cantone di Vaud.

osservare, come questo incitamento debba ugualmente essere rivolto alla gioventù studiosa del Ticino.

Metodi svariatissimi, testi numerosi per l'insegnamento del tedesco esistono da anni. Riuniscono essi le doti necessarie per permettere ai giovani di superare facilmente le prime prove in questa lingua ostica ed irta di difficoltà, e per suscitare a un tempo la curiosità e l'entusiasmo di volerla conoscere più a fondo? Ne dubito. Se consideriamo, da una parte, le ormai antiquate grammatiche bilingui, venuteci in gran copia d'oltre Reno, e se, dall'altra, consideriamo i numerosi tentativi di testi, sorti sulle basi del solo insegnamento oggettivo o diretto (il quale pur troppo ha spesso per effetto di esaurire il docente, senza ch'egli sia sicuro di svegliare sempre l'interesse nell'alunno), possiamo osservare, che siamo passati violentemente da un estremo all'altro, di modo che, ora, si sente il bisogno di fare un leggero passo indietro, di prendere cioè nel metodo diretto quello che v'è di migliore, e di sfruttarlo fino dove si può, pur ricorrendo talvolta alla lingua materna dello scolaro, per facilitare la comprensione e verificare frequentemente che l'interesse da lui dimostrato durante l'insegnamento oggettivo non sia fittizio.

Partendo da questo punto di vista, gli autori del Corso di lingua tedesca citato si sono prefissi il programma seguente, ispirato dallo studio dell'ambiente (sistema degli Anschauungskreise) combinato col metodo dei circoli concentrici.

Deve dunque il testo:

« 1° Essere interessante — nella misura permessa da uno sudio approfondito e sistematico — cioè variato nella scelta dei soggetti intuitivi e nella forma delle lezioni;

« 2° Fare alternare, senza confonderle, le lezioni intuitive, nonchè quelle di lettura e di conversazione destinate all'acquisto del vocabolario e al meccanismo del linguaggio, con quelle di grammatica propriamente detta, di cui sono l'applicazione;

« 3° Variare la forma dei compiti, per ottenere così quel cambiamento tanto desiderato nella multiforme attività richiesta dall'allievo, la quale sola può alimentare il suo interesse;

« 4° Raggruppare tuttavia le lezioni in serie, ciascuna delle quali attinga il suo vocabolario in un analogo ordine di concetti, per facilitare la memorizzazione, mediante l'associazione delle idee;

« 5° Contenere compiti abbastanza numerosi, affinchè la stessa difficoltà venga applicata in esempî diversi, e perchè le difficoltà essenziali trattate e riprese ad intervalli più o

meno lunghi, abbiano a fissarsi nettamente nella memoria degli scolari;

« 6º Essere rigorosamente graduato, presentare, cioè, ogni singola difficoltà per sè stessa, per fonderla poi nelle cognizioni acquistate;

« 7º Rivestire una forma che permetta all'allievo di rivedere ed esercitare, da solo, la materia trattata col docente ».

Il primo volume riunisce sessanta lezioni, destinate a gettare le basi d'un vocabolario elementare, sufficiente però per conversazioni ed esercizî pratici alla portata dell'allievo. Scuola, casa, famiglia, patria: sulla scorta di questi argomenti, l'insegnante può presentare le prime regole generali della grammatica e della sintassi, guidare alla coniugazione d'un bel numero di verbi al presente, dare infine all'allievo un piccolo bagaglio linguistico, che lo metta in grado di esprimere col minimo sforzo il suo pensiero nella lingua che sta studiando.

Felicissima è l'idea di non usare in quel volume i caratteri gotici, fonte di tanti guai nei primi studî del tedesco! Questi caratteri appariranno poi, alternati con quei latini, soltanto nella seconda e nella terza parte del Corso.

Nel secondo libro, gli autori allargano la cerchia delle cognizioni, completando progressivamente le nozioni di grammatica e di sintassi. Le quarantotto lezioni comprendono inoltre numerosi brani di lettura, prosa e poesia, che arricchiscono considerevolmente il vocabolario. Svariati esercizî d'applicazione accompagnano ogni lezione: frasi da completare, da passare dal singolare al plurale, o viceversa, risposte da formulare, ed anche tesi da tradurre, poichè gli autori ritengono utile ed efficace l'aiuto della lingua materna, senza però negare in nessun modo il valore preponderante dell'intuizione. La materia di questo volume è più ampia: essa abbraccia la natura, la geografia, la storia, l'aritmetica, l'attività degli uomini, argomenti, tutti, sempre in rapporto collo sviluppo intelletuale degli allievi.

Nel terzo volume (corso superiore) troviamo approfondito e sistemato lo studio della grammatica; il vocabolario è maggiormente esteso; passiamo a poco a poco — passaggio tanto difficile — dalla lingua d'uso comune alla lingua letteraria, mediante brani ricreativi scelti nelle opere dei migliori autori svizzeri e germanici. Il terzo volume chiude il corso di lingua tedesca dei Sigg. Briod e Stadler, e dà all'opera completa l'aspetto di un tutto armonico e proporzionato, che renderà certamente utili servigî all'insegnamento scolastico.

Con vivo interesse abbiamo esaminato questo nuovo

testo, pubblicato in un momento in cui la questione delle lingue straniere è di massima attualità, e riteniamo che converrebbe considerare la possibilità d'introdurlo nelle scuole del Ticino, adattandolo ai bisogni degli allievi di lingua italiana. Epperò, raccomandandola ai docenti, nostri colleghi, ci permettiamo di attirare su quest'opera l'attenzione del Lod. Dipartimento di Pubblica Educazione.

M. H. S.

I nuovi maestri e i doveri degli educatori

Sono testè usciti dalle Normali i seguenti nuovi maestri:

MAESTRE — Bianchi Vittoria, Davesco-Soragno — Casellini Teresa, Arogno — Chiesa Alma, Sagno — Daldini Maria, Aranno — Demartini Fede, Noranco — Foletti Noemi, Massagno-Lugano — Frigerio Ines, Muzzano — Frigerio Isolina, Muzzano — Lupi Rosa, Vacallo — Meneghelli Rosa, Dino-Sonvico — Montini Luigina, Taverne — Notari Rosilde, Curio — Poncini Noemi, Lugano — Rotanzi Emilia, Peccia — Valsangiacomo Pierina, Chiasso — Vassalli Anita, Tremona — Bassi Giovannina, Sonvico — Bernasconi Maria, Castel San Pietro — Bianchi Guseppina, Chiasso — Brignoni Ester, Breno — Carloni Cora, Rovio — Degiorgi Miranda, Loco — Donada Giuditta, Muzzano — Grigioni Ines, Lugano — Marconi Maria, Biasca — Maruzzi Natalina, Minusio — Morgantini Teresa, Comologno — Sartori Dinora, Gerra Gambarogno — Sartori Olinda, Bignasco — Torriani Angela, Rancate — Zanini Olga, Cavergno.

MAESTRI — Bonetti Mario, Maggia — Beltrami Roberto, Sessa — Bottinelli Bernardo, Manno — Brignoni Alberto, Breno — Bozzini Vincenzo Corzoneso — Cislini Marco, Personico — Conti Plinio, Menzonio — Degiorgi Cirillo, Miglieglia — Ferretti Teodoro, Bedigliora — Gaggetta Sigismondo, Contone — Lucchini Silvio, Loco — Moresino Bernardo, Morbio Inferiore — Pelloni Achille, Breno — Romerio Pietro, Locarno — Rossi Felice, Brusino-Arsizio — Scolari Gualtiero, Brione-Verzasca — Pedraita Mario, Mosogno.

Ai nuovi colleghi i nostri più cordiali auguri. Sui doveri degli educatori troviamo una bella pagina nel volume di Giovanni Calò *L'educazione degli educatori* (Napoli, Perrella, Lire 3). Illustrate le leggi fondamentali dell'educazione (Legge della personalità — Legge della spontaneità e della libertà — Legge della conformità alla natura — Legge della armonia — Legge della gradazione — Legge della storicità) il Calò così prosegue:

LA COSCIENZA PEDAGOGICA DEL MAESTRO.

Sono queste le leggi o, se si vuole, i principî che l'educatore in genere, e il maestro in ispecie, deve non solo tener presenti, ma trasformare in convinzione profonda, in sangue del suo sangue. Il primo dovere di chiunque voglia dirigere e formare delle coscienze infantili è quello di formarsi una coscienza pedagogica, che trae, certo, alimento dalla scienza, ma è qualcosa di più, perchè è fatta anche di sentimento profondo, di devozione al proprio ministero, d'entusiasmo, di fede, d'abnegazione nell'adempimento del proprio dovere. Certo, di quelle leggi l'educatore solo lentamente riuscirà a farsi una convinzione intima e sicura, che sia parte dell'anima sua stessa, perchè questa convinzione non potrà formarsi in lui che mediante l'esperienza personale, vivendo in mezzo ai bambini, dedicando loro il meglio di sè e riflettendo continuamente sull'opera propria, sulle proprie vittorie e sulle proprie sconfitte, grandi o piccole che siano, e sulle ragioni delle une e delle altre. Ma sin dal principio egli deve di quelle leggi farsi un lume e una guida, se non vuole andare incontro a errori gravi e talvolta irrimediabili.

Se dovessimo dunque dire quali sono i doveri dell'educatore, noi faremmo consistere il primo nella formazione d'una coscienza pedagogica, mediante la quale egli renda sempre più chiari a sè stesso i principî fondamentali dell'educazione, sicchè questi ispirino costantemente la sua azione; perchè i piccoli errori di tecnica sono rimediabili e, in ogni caso, non han conseguenze troppo gravi, mentre la violazione abituale di qualcuno dei principî fondamentali suona violazione della natura vera dell'uomo e falsa tutta quanta l'educazione di esso.

LA SIMPATIA E L'INTERESSE PER L'INFANZIA

In secondo luogo, l'educatore deve essere fornito di largo sentimento di simpatia, così da amare l'infanzia, non solo, ma da saper entrare nell'intelligenza e nell'anima di lei con quella penetrazione che solo il cuore può dare. Il fanciullo vuol esser capito prima di poter essere educato, nè tutti son capaci di tanto sia perchè non tutti sanno trasferirsi nell'altrui coscienza sia perchè il mondo interno del bambino è diverso, e però più difficile a penetrare per noi, di quello dell'adulto. Or qui abbiamo da fare, certamente, con un dono naturale; ma d'altra parte, poichè nessuno ne è affatto sfornito, così ciascuno può svolgerlo in sè stesso. Dimentichiamo il nostro comodo e il nostro egoismo, usciamo fuori dal nostro io, abituiamoci a volger lo sguardo alla vita altrui, inte-

ressiamoci con tutto il buon volere, alle gioie e ai dolori degli altri, e impareremo a poco a poco ad amarli di più e a comprenderli meglio. E per chi vuole educare, c'è poi, oltre la scienza psicologica, un altro mezzo potente per svolgere in sè questo *interesse per l'infanzia*, che dev'essere, nell'educatore, vivo e profondo: quello di vivere in mezzo ad essa, di farsene il proprio mondo, di non tralasciare occasione per domandare ad essa — traverso i suoi giuochi, i suoi capricci, le sue curiosità, i suoi bisogni, le sue impressioni e le sue espressioni — un po' del segreto dell'anima sua.

LA VIRTU' COMUNICATIVA NECESSARIA AL MAESTRO

In terzo luogo, l'educatore deve saper *comunicare* coi fanciulli: come questi sono per lui un mondo da conoscere, così egli deve essere per loro un mondo da conoscere e da amare, un mondo da cui continuamente fluisca nelle anime loro un torrente di luce e di bontà, un mondo da cui essi possano aspettarsi sempre delle rivelazioni e delle sorprese gradite. Egli deve, cioè, essere davanti a loro non un fantoccio o un'ombra, ma una realtà viva, che si sa manifestare ai fanciulli nel modo in cui essi possano intenderla e sa, perciò, interessarli. Guai al maestro che non sa interessare gli scolari alla sua persona, alla sua anima! Essi devono viver di lui e non devono trovar impaccio nel mettersi in comunicazione con lui; sia ch'egli insegni loro una verità sia che li stimoli coll'esempio, sia che li infiammi al bene sia che li distolga dal male colla parola, collo sguardo, coll'espressione del volto, la sua personalità ha sempre un'efficacia diretta, profonda, e deve potersi mettere in comunicazione intima con loro. Tutto in lui dev'essere chiaro, non solo, ma tutto in lui deve rivelare sincerità di sentimento, spontaneità nell'esprirmerlo, sicurezza nell'azione e nel tratto, fermezza di volontà quando sia il caso di farla valere. E anche queste — si dirà — son doti naturali. V'è chi è timido, impacciato, chi non sa esprimere, pur sentendo molto, chi non sa trovare le vie del cuore e dell'intelligenza altrui, chi non riesce a mettersi in comunione con altre anime e appar sempre solo e chiuso in mezzo alla gente. Certo: non è detto che tutti sian nati per essere educatori. Ma bisogna anche qui ripetere che quelle qualità van coltivate, che chiunque educhi e senta altamente della sua missione deve saper vincere le timidità, la rozzezza o la freddezza anche solo esteriore della sua indole, deve esercitare continuamente un freno sopra sè stesso, costringere e abituare la propria lingua e

il proprio volto a seguire i moti dell'animo e a dire ciò che altri direbbe per naturale e spontanea espansività.

IL MAESTRO E LA SOCIETA'

E v'è poi un'altra cosa che il maestro spesso trascura e che pure è indispensabile all'efficacia morale e sociale della sua opera; ed è la conoscenza dello spirito dei tempi, delle condizioni e dei bisogni delle classi sociali al cui miglioramento egli deve collaborare, dei mali che la scuola deve cooperare a debellare o a mitigare, di ciò infine che può essere più utile alla vita e alla prosperità della nazione. Il maestro non deve perciò rinchiudersi nella scuola così da perdere il contatto col mondo esterno: egli deve anche saper volgere lo sguardo intorno a sè, vivere nella società che lo circonda per conoscerla e intendere i problemi che vi si agitano. Solo così egli eviterà di ridurre la sua azione a un gretto mestiere, solo così potrà intendere il legame fra la scuola e la vita, solo così avrà la coscienza di compiere una funzione sociale d'importanza capitale e sarà in grado di dare agli uomini quel beneficio che solo da lui è lecito attendersi.

EDUCARSI PER EDUCARE

Questo vuol dire che non si riesce a educar veramente se non anche educandosi. Poichè nessuno di noi ha tutte le qualità che si richiedono a educar bene, ciascuno di noi sbaglia non solo per inesatta applicazione di regole pedagogiche o per ignoranza, ma anche per le imperfezioni intellettuali e morali della sua propria personalità. Bisogna non soltanto sapere di più di quel che s'insegna, per insegnar bene, ed esercitare continuamente la propria intelligenza per esser capaci di svolger l'altrui, ma bisogna anche continuamente migliorare sè stessi per migliorar gli altri; perchè, oltre al resto, non può sentir sinceramente il desiderio dell'altrui perfezionamento morale chi non lo desidera e non l'opera anzitutto in sè stesso. Un pedagogista tedesco, il Salzmann, ha detto: (1) « Di tutti gli errori e di tutti i difetti dei suoi allievi l'educatore deve cercare la ragione in sè stesso » e ha concluso altrove, rivolgendosi al maestro: « Educa te stesso ». Può esser che talvolta la colpa non sia del maestro, ma sarà sempre suo dovere cercare se non sia e, in ogni caso, sforzarsi di diventare migliore, non solo come educatore, ma come uomo. Non v'è scienza nè arte che possa sostituire la bontà e la virtù. Una personalità intimamente buona e virtuosa esercita, anche senza volerlo, una suggestione benefica, diffonde sempre intorno a sè un'atmosfera più pura, rendendo gli altri in qualche modo migliori. E sol-

(1) Nell'opera intitolata *Il libretto delle formiche* (1806).

tanto una personalità cosiffatta può dare anima all'opera del maestro e renderla veramente educativa. Come la scienza morale è necessaria a dare base sicura alla scienza pedagogica, così soltanto un'elevata coscienza morale può dar vita a una vera educazione.

■ ■

Così il Calò. Anche da queste pagine appare quanto sia delicata e difficile la missione dell'educatore. Non si raccomanderà mai abbastanza di cambiare carriera ai docenti mestieranti, svogliati e *sabotatori* di coscienze.

In tema di imposte

La Gazzetta Ticinese *del 25 luglio porta un articolo intitolato* Per un migliore assetto tributario *nel quale troviamo i periodi seguenti:*

..... Se la nostra legge tributaria avesse dato i risultati che si ripromettevano coloro che l'hanno elaborata, basterebbe stabilire a un dipresso il fabbisogno e mutare le tabelle di imposizione. Ma la legge tributaria in vigore insieme a molti buoni dispositivi contiene molte cose ormai divenute vecchie *E TOLLERA OD AMMETTE MOLTE INGIUSTIZIE.* E' quindi necessario esaminare se non convenga mettere allo studio la revisione completa della legge, prendendo ispirazione dai nuovi concetti fiscali che si son fatti strada, in questi ultimi tempi entro e fuori i confini del Ticino .....
nostro edificio fiscale ci sembra giunto.

Il momento psicologico per procedere ad una riforma radicale del

Se si vuole introdurre un po' di giustizia tributaria nel paese si può esser certi di trovar consenso ed appoggio nel popolo. Il capitale oggi è disposto a pagare; si può dire anzi che non sia mai tanto arrendevole come in questi momenti.

Bisogna approfittare del quarto d'ora propizio.

Se lo lasceremo passare ci troveremo di fronte, in avvenire, le solite leghe di interessi che hanno sempre mandato a picco i migliori provvedimenti fiscali, e invano potremo tentare di innovare arditamente nel campo della politica tributaria.

Il bilancio ha bisogno di molto denaro. Lo Stato per favorire il progresso economico e sociale del paese ha bisogno di molto denaro. Se si vuole che il Cantone progredisca occorre mettere la macchina dello Stato in buone condizioni di funzionamento. Un buon funzionamento si potrà ottenere sopprimendo le valvole inutili del bilancio e aumentando i cespiti di entrata in misura proporzionata al bisogno. Economie, quindi, là dove è possibile; e ricerca di nuove entrate colpendo il capitale *CHE FIN QUI TROPPO HA TENUTO PER SE' DI CIO' CHE DOVEVA A CESARE .....*

Legge tributaria che «TOLLERA OD AMMETTE MOLTE INGIUSTIZIE» *e frode fiscale su vastissima scala: ecco piaghe che deturpano, immiseriscono e avvelenano la*

nostra vita politica ed economica. Riusciranno i partiti storici a sanarle? Dubitiamo assai. Perchè, per incominciare, non si pubblicano le tabelle d'imposta? Intanto le Casse dello Stato sono vuote e i Docenti hanno stipendî vergognosi.....

L'educazione dei figli si collega intimamente coll'istruzione della donna. Se la donna è chiamata ad allevare i suoi figliuoli, le abbisogna un'istruzione completa, degna della nobile ed elevata missione che le viene affidata. « Senza il sapere non v'è madre completamente madre » — ha detto Legouvé. Questa necessità scaturisce anche più evidente dall'indirizzo che attualmente ha preso l'istruzione femminile. L'insegnamento che si impartisce oggigiorno alle ragazze manca delle cognizioni indispensabili a fondare e dirigere una famiglia; insomma non si insegna ad essere madri. Non si dica che lo sviscerato affetto che la madre prova pei figli tiene luogo del miglior insegnamento, che la voce del cuore è la guida sicura, infallibile d'ogni suo atto. Come giustamente afferma il Dottor Saffray, l'ispirazione materna non basta; la maternità è una scienza di cui occorre insegnare i principii.

Dott. Federico Ammon
(*I primi doveri della madre*, Genova, ed. Donath).

FRA LIBRI E RIVISTE

Pierre Bovet - **L'INSTINCT COMBATIF** - Neuchâtel, Delachaux et Niestlé.

L'Istituto J. J. Rousseau di Ginevra è ormai noto al ceto studioso del nostro Cantone, o per esperienza diretta o a mezzo delle pubblicazioni apparse sui giornali. Più noto ancora ci sarà dopo il corso di vacanze che l'Istituto ha indetto a Locarno in unione colla Direzione delle nostre Normali e destinato in ispecial modo ai Maestri ticinesi. L'Istituto J. J. Rousseau è un'alta scuola di scienza educativa. Troppo lungo sarebbe se volessimo parlare di tutti i rami del suo complesso insegnamento. La Scuola si prefigge in primo luogo di formare o perfezionare gli insegnanti di ogni ordine di scuole dall'Asilo in su. Si prefigge inoltre di raggruppare, controllare, sviluppare, applicare e diffondere tutte le buone novità che sorgono nel mondo pedagogico internazionale. Vuole infine affratellare le Scuole e gli educatori del modo intiero a cominciare da quelli della Svizzera: il corso di Locarno e gli altri corsi di vacanza perseguono appunto tale scopo. L'Istituto, sorto da pochi anni, segue metodi af-

fatto moderni, democratici e liberi; vi insegnano eminenti personalità e vi accorrono maestri da tutte le parti del mondo.

Il libro citato in capo a queste note è appunto un saggio di lavoro dell'Istituto, poichè è un corso di psicologia morale tenuto dal Direttore Bovet nel semestre invernale dell'anno scolastico 1915-16. L'argomento è nuovissimo e l'Autore lo tratta da par suo. Degno d'attenzione è il metodo seguito dal Direttore Bovet nelle sue ricerche. Dapprima a mezzo dello spoglio di un'inchiesta, l'Autore constata l'esistenza dell'istinto combattivo nel fanciullo. Ne ricerca quindi le cause cho trova nelle ragioni stesse dell'esistenza nostra; ne segue lo sviluppo. le deviazioni, le alterazioni, le soste ed i regressi a traverso gli individui, tanto singoli che associati, spiegandosi contemporaneamente i numerosissimi fenomeni del mondo psicologico, normale e patologico, individuale e sociale. Per ultimo ricava considerazioni di ordine morale-educativo. Queste ultime sono interessantissime per i maestri e più ancora per chi è preposto al timone dell'educazione pubblica nei diversi Stati od è incaricato di redigere programmi scolastici.

Il problema fondamentale che si affaccia a questo riguardo è il seguente: dato l'istinto combattivo e la sua permanenza a traverso l'individuo e le specie, quale deve essere l'attitudine delle famiglie, delle scuole e della società in suo contronto? Quest'azione varia certamente a seconda dei criterî dai quali si parte, a seconda cioè che si intende lavorare per la società attuale, sia pacifica sia in istato di guerra, o invece per un ideale ancora lontano: la socità pacifica delle nazioni. Il sig. Bovet trova così tre soluzioni da dare al problema:

a) *l'educazione militare* se lo Stato ritiene ancora necessaria la lotta a mano armata;

b) *l'educazione morale:* per trarre dalla forza combattiva dell'individuo col processo della sublimificazione o canalizzazione l'utile massimo in favore del benessere generale;

c) *l'educazione collettiva in senso pacifista.*

Malgrado che quanto ho detto basti per interessare alle ricerche del sig. Bovet tutto il nostro pubblico studioso, in ispecie il ceto insegnante, aggiungerò che a mezzo di questa nuova teoria il Bovet si dà ragione di un importante perchè della guerra mondiale e della differenza di condotta dei belligeranti, e, col sussidio degli studî stessi, è in grado di affermare la sua fede profonda nel divenire pacifico della umanità.

E. Papa.

Libreria CARLO TRAVERSA - Lugano

Casa Riva ◆ TELEFONO 34 ◆ Via Pretorio 7

Fabbrica di Registri
d'ogni genere
✳
Oggetti di Cancelleria
✳
Articoli per disegno

Inchiostro nero
"Gardot,,
✳
— Immagini —
✳
→ Giuocattoli ←

Grande assortimento in Cartoline illustrate

Si assume qualunque lavoro tipografico

Sono disponibili ancora poche copie

dell' Almanacco Ticinese

per l'anno 1918

Elegante pubblicazione di circa 100 pagine di testo e avvisi commerciali

Prezzo Cent. 60

Spedizione per posta contro rimborso Cent. 75 la copia

Versando sul Conto chèques N. XI-665 - **Traversa & C. Lugano,** risparmiando così anche la spesa della cartolina, soli Cent. 65.

Sono uscite:

la prima edizione del nuovo libro di lettura della signora *L. Carloni-Groppi*

ALBA SERENA

per il secondo anno di scuola.

PREZZO: Fr. 1.40

e la seconda edizione, accresciuta e migliorata, del Libro di lettura della stessa autrice

NELL'APRILE DELLA VITA

per il terzo e quarto anno di scuola

PREZZO Fr. 1.60

Per ordinazioni rivolgersi alla

Tipografia TRAVERSA & C. in Lugano

Anno 60° ❖ LUGANO, 15 Agosto 1918 ❖ Fasc. 15°

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo quindicinale
della Società Amici dell'Educazione e d'Utilità Pubblica
FONDATA DA STEFANO FRANSCINI NEL 1837

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all' *Educatore*, fr. 3.50 — Abbonamento annuo per l'Estero, franchi 5 — Per i Docenti fr. 3 — Per cambiamenti d'indirizzo rivolgersi al segretario sig. M.o *Cesare Palli Lugano* (Besso).

SOMMARIO

La funzione del Sanatorio popolare nella lotta antitubercolare *(Dott. U. Carpi)*.

Specchio di un'inchiesta *(E. Papa)*.

L'autoeducazione nelle Scuole elementari secondo Maria Montessori *(M.° C. Ballerini)*.

La frode fiscale.

Fra libri e riviste: L'Elioterapia nella pratica medica e nell'educazione.

Necrologio sociale: Tito Ramelli.

FUNZIONARI DELLA SOCIETÀ

Commissione dirigente pel biennio 1918-19, con sede in Lugano

Presidente: Angelo Tamburini — *Vice-Presidente:* Dirett. Ernesto Pelloni — *Segretario:* M.o Cesare Palli — *Membri:* Avv. Domenico Rossi - Dr. Arnoldo Bettelini - Prof. Virgilio Chiesa — *Supplenti:* Prof. Giov. Nizzola - Cons. Antonio Galli - Sindaco Filippo Reina — *Revisori:* Prof. Francesco Bolli - Ind. Martino Giani - Dr. Angelo Sciolli — *Cassiere:* Cornelio Sommaruga in Lugano — *Archivista:* Prof. E. Pelloni.

Direzione e Redazione dell' « Educatore »: Prof. Ernesto Pelloni - Lugano

ANNUNCI: Cent. 20 la linea. — Rivolgersi esclusivamente alla *Libreria Carlo Traversa, in Lugano.*

BANCA DELLO STATO

del Cantone Ticino

Sede: **Bellinzona**

LUGANO, LOCARNO, MENDRISIO e CHIASSO.

Capitale di dotazione Fr. 5.000.000.—

Emettiamo

OBBLIGAZIONI NOSTRA BANCA

al **5 0/0** fisse da 5 a 6 anni

con 6 mesi di preavviso

Titoli nominativi ed al portatore con cedole semestrali

Lo Stato risponde per tutti gli impegni della Banca.

Le Autorità fiscali non possono esercitare presso la Banca dello Stato, indagini di sorta circa i depositi e le somme ad essa affidati.

Disponibile